

CDLVIII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 22 GIUGNO 1961

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **BUCCIARELLI DUCCI****INDICE**

	PAG.
Congedi	22201
Disegno di legge, mozione (<i>Seguito della discussione</i>), interpellanze e interrogazioni (<i>Seguito dello svolgimento</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (2769)	22201
PRESIDENTE	22201
SCIOLIS, <i>Relatore per la maggioranza</i>	22201
PUCCI ERNESTO, <i>Relatore per la maggioranza</i>	22208
Proposte di legge (<i>Annunzio</i>)	22201

La seduta comincia alle 11.

RE GIUSEPPINA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Ferrara e Vedovato.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

COLLEONI ed altri: « Integrazione della Commissione di mercato istituita con l'articolo 7 della legge 25 marzo 1959, n. 125 » (3114);

INVERNIZZI ed altri: « Proroga del termine utile per entrare in possesso della patente di guida dei motoveicoli » (3115).

Saranno stampate, distribuite e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'interno (2769), della discussione di una mozione e dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sugli attentati terroristici in Alto Adige.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'interno, della discussione della mozione Roberti, delle interpellanze Alpino, Ballardini, Piccoli, Pajetta Giuliano, Cuttitta, Preziosi Olindo, e delle interrogazioni Macrelli, Orlandi, Cavaliere, Cantalupo, e Spadazzi sugli atti terroristici in Alto Adige.

Come la Camera ricorda, nella seduta di ieri è stata chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il relatore per la maggioranza onorevole Sciolis.

SCIOLIS, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non per puro atto formale, alla conclusione del dibattito, desidero ringraziare tutti coloro i quali vi sono intervenuti, in Commissione e in aula, dando il loro apporto sia di critica sia di consenso.

La relazione intendeva presentare, per la parte a me affidata, seppur in modo necessariamente succinto, tutti i principali problemi concernenti la competenza del dicastero dell'interno, illustrandone i termini in rapporto alle linee direttrici della politica perseguita, alla concreta attività effettuata,

alle eventuali deficienze registrate. La discussione si è polarizzata, invece, per quanto concerne questa parte della relazione, su pochi temi, certamente rilevanti, che si possono così indicare: adempimento dell'ordinamento costituzionale in ordine alle regioni e particolarissimo rilievo del problema dell'Alto Adige, connesso con la presentazione della mozione, di sei interpellanze e di cinque interrogazioni, abbinate alla discussione sulla politica interna. Meno ampia trattazione hanno avuto i problemi attinenti all'impiego delle forze di polizia e della polizia dei costumi, mentre l'onorevole Guidi ha ritenuto di dovere soffermarsi anche sui rapporti tra Stato e Chiesa, prima in Commissione e poi nella relazione di minoranza.

Il problema della regione, di cui la competenza primaria rientra senza dubbio nei compiti della Presidenza del Consiglio, come ebbi occasione di rilevare nell'apposito capitolo della mia relazione, si è presentato alla discussione sotto tre particolari aspetti: costituzione delle regioni a statuto normale; costituzione della regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia; problemi particolari della regione a statuto speciale Trentino-Alto Adige nell'attuale situazione di emergenza.

Tanto il relatore per la minoranza quanto altri oratori si sono lungamente soffermati non soltanto nel rilevare la lacuna esistente a seguito della mancata attuazione dell'ordinamento regionale — del resto già rilevata dai due relatori di maggioranza — ma hanno voluto citare interventi diversi di enti e di persone che si sono espressi in modo favorevole all'immediata istituzione delle regioni ed hanno attribuito, anche con arzigogoli dialettici, sia al Governo sia alla commissione speciale la volontà di temporeggiare e di insabbiare il problema.

Non mi sembra atto ponderato anticipare giudizi conclusivi sulla relazione della commissione, che ha compiuto il proprio lavoro e che sta per renderne informata la Presidenza del Consiglio. Il Parlamento avrà modo, quando ne riceverà notizia, di giudicare sia in ordine alla legge 10 febbraio 1953, n. 62 (costituzione e funzionamento degli organi regionali), sia in ordine a quelle che saranno le conclusioni sull'entità degli oneri finanziari. In questa fase, necessariamente lenta e di difficile elaborazione, non hanno trovato sede, a mio parere, argomentazioni solide sugli aspetti strettamente giuridici e amministrativi, ma prevalentemente sono state lanciate accuse sulle presunte intenzioni dei propri antagonisti politici.

Credo che la relazione della commissione darà un contributo di chiarificazione, sul quale Governo e Parlamento faranno le dovute valutazioni e prenderanno gli eventuali provvedimenti. Del resto, anche il relatore di minoranza, dopo molte critiche, dichiara che dalla conclusione dei lavori della commissione si dovranno trarre rapidamente le conseguenze, riconoscendo con ciò in modo abbastanza esplicito l'importanza della commissione e dei lavori da questa condotti a termine. Su tale argomento sono inutili ulteriori considerazioni, ferme restando le precise enunciazioni fatte a nome del gruppo democristiano dall'onorevole Russo Spena sull'impegno regionalistico del nostro partito e del Governo, non disgiunto dalle indispensabili cautele e da un approfondimento nell'individuazione delle difficoltà e dei pericoli da evitare.

Nell'ambito dei problemi concernenti l'attuazione dell'ordinamento regionale in rapporto all'articolo 116 della Costituzione e della X norma transitoria si sono soffermati sia il relatore di minoranza sia l'onorevole Vidali e di sfuggita altri oratori. Sarebbe superfluo ripetere quanto ho già avuto modo di dichiarare nella relazione su tale questione particolare.

Volere ridurre tutte le difficoltà ad una mera volontà di temporeggiamento significa ignorare semplicisticamente le obiettive difficoltà inerenti alla materia. Sarebbe assai facile riepilogare i lunghi anni di discussioni particolaristiche tendenti a mettere in evidenza gli interessi, senza dubbio legittimi, delle singole province, oppure rievocare le contrastanti posizioni politiche dei regionalisti e degli antiregionalisti; ma soprattutto sarebbe fin troppo facile rinfacciare a chi addebita soltanto ai governi democratici la mancata realizzazione della regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia la mutevolezza delle proprie impostazioni e risoluzioni politiche in merito al problema.

Non possiamo dimenticare che il P. C. I. partecipò nella Venezia Giulia al fronte di liberazione sloveno e che auspicò la soluzione jugoslava per il territorio di Trieste, per convertirsi poi ad una fede territorialista ed indipendentista. Soltanto l'interruzione dei rapporti fra Tito e il Cominform determinò riflessi immediati nella posizione comunista circa il territorio di Trieste e solo allora fu abbandonata la richiesta soluzione della costituzione della settima repubblica nella « Repubblica federativa popolare jugoslava ».

Non possiamo neppure dimenticare la posizione dell'onorevole Vidali allorché, sei anni or sono, quando Kruscev instaurò la politica della «mano tesa» verso Tito e fece una autocritica a Belgrado, scrisse che quelle dichiarazioni «hanno scosso il nostro partito come la bora scuote i nostri alberi».

Non sta a me pronunziare giudizi sui rapporti fra quello che fu il partito comunista della regione giuliana (diventato poi federazione autonoma del P. C. I.) e i dirigenti di questo partito, né fare illazioni sui reali o presunti contrasti esistenti o sui viaggi che provocarono «colpi di sole»; ma mi sembra di poter affermare che tutta la fede regionalistica dei comunisti triestini, e soprattutto le accuse di mancata applicazione del *memorandum* di Londra e circa le presunte condizioni di inferiorità della minoranza slovena, derivano fundamentalmente da preoccupazioni elettoralistiche e da complessi rapporti interni tra italiani e sloveni nella federazione comunista, che sfociano nell'elencazione di inadempienze, che vengono attribuite ai governi democratici.

Noi riteniamo che, sia nella attuale situazione anomala e transitoria della provincia di Trieste, sia nell'attuazione dell'ordinamento regionale a statuto speciale, la minoranza slovena trovi il pieno rispetto dei propri diritti, tanto in applicazione delle norme contenute nello statuto allegato al *memorandum* quanto e soprattutto in base ai principi fondamentali enunciati dall'articolo 6 della Costituzione.

Al di fuori, quindi, di facili polemiche e di accuse di insabbiamento della proposta di legge costituzionale, resta alla I Commissione della Camera il compito di esaminare le quattro proposte di legge e di riferire nel merito, con l'auspicio che essa trovi una positiva, adeguata ed insieme tempestiva soluzione del problema.

Tale convinta posizione, che pure riconosce e non nasconde le difficoltà, non può dare adesione agli appelli di sapore frontista che il comitato regionale per il Friuli e la Venezia Giulia del partito comunista italiano ha rivolto ai parlamentari, agli amministratori degli enti locali, ai partiti politici regionalisti del Friuli-Venezia Giulia. La dubbiezza dell'origine regionalista, l'adesione a tale ordinamento più per fini strumentali che per convinzione dottrinale, ma soprattutto il deliberato proposito di chiarezza politica ci fanno convinti assertori dell'impossibilità di qualsiasi azione comune

col partito comunista, fermo restando il giudizio globale già espresso nella relazione.

L'onorevole Almirante ha espresso ieri sera, ancora una volta, i dubbi suoi e del suo partito per l'istituzione della regione e ci ha ammonito ad «avere buon senso per noi e per il paese». La nostra convinzione non è feticistica, né essa deriva da un'adesione puramente formale al dettato costituzionale ma scaturisce, oltre che dalle ragioni più volte indicate, dalla necessità di togliere, con l'attuazione della regione, la provincia di Trieste dalla sua posizione anomala che non le consente di essere ricondotta ad una normale provincia; ciò nella persuasione che le popolazioni dei confini orientali del paese trovino maggiore respiro e più intensa vitalità proprio in tale ordinamento.

Con spirito democratico e con sano senso nazionale, che non ci è certo mai mancato, alieno da ogni esasperazione, ma proprio per questo più profondo e più vero, noi crediamo che un consimile ordinamento possa giovare agli interessi periferici ed insieme a quelli nazionali. Al Parlamento spetta decidere sull'attuabilità di tale ordinamento.

La delicata situazione altoatesina, che così ampia trattazione ha trovato in questi giorni nell'ambito della discussione di questo bilancio, sarà ampiamente esposta dal ministro dell'interno a cui spetta rispondere alla mozione, alle interpellanze ed alle interrogazioni. Il relatore, tuttavia, non può non sottolineare alcuni particolari aspetti, anche perché ne hanno parlato un po' tutti o quasi gli intervenuti sulla politica interna, anche se per il gruppo di maggioranza si sono già autorevolmente espressi gli onorevoli Piccoli, Berloff e Russo Spena.

Si può fare innanzitutto una constatazione evidente: da ogni settore della Camera, pur con accenti ed intenti diversi, è venuta una chiara ed inequivocabile condanna alla violenza scatenata nella provincia di Bolzano, come pure di ogni estremismo di marca neonazista. Tutti i partiti sono poi concordi nel ritenere legittima la posizione dell'Italia nella nota controversia, ed hanno concordemente valutato essere dovere dell'Austria di operare per ricercare e rendere inoperanti i centri promotori degli attentati.

Il Governo si deve quindi considerare sorretto dall'unanimità sostanziale del Parlamento, e quindi del paese, nel ricercare i mezzi politici e tecnici idonei a riportare l'ordine e la serenità tra quelle popolazioni per sé pacifiche. Ai facili profeti di sventure che avventatamente accostano questa situa-

zione a quelle incandescenti per guerriglie sanguinose passate e presenti, obiettiamo, pur consci delle difficoltà e preoccupati per i possibili gesti inconsulti degli interessati, la validità del diritto e la volontà di rispettare gli impegni internazionali sottoscritti.

Il problema indubbiamente è politico oltre che di ordine pubblico e non può di certo essere risolto secondo i suggerimenti di qualche ristretto settore, con manifestazioni di autorevolezza formale ed esteriore, quasi che la iattanza e la grinta feroce o soltanto burbanzosa fossero il segno distintivo dell'autorità dello Stato.

Soprattutto la critica comunista che, con semplicismo deterministico accusa la democrazia cristiana di quanto è avvenuto dopo 10-15 anni di governo, con un giudizio sommario *post hoc, ergo propter hoc*, denuncia con tutta evidenza la speciosità delle tesi ben note ed anche troppe volte ripetute, e questa volta con un ritmo ed una cadenza, che l'onorevole Togliatti deve certamente compiacersi di avere trasmesso ad un suo più giovane delfino.

La tranquilla coscienza dello Stato democratico e la piena consapevolezza dei propri diritti e dei propri doveri sa far affrontare situazioni di emergenza con necessari e tempestivi provvedimenti, ma fa bene il ministro dell'interno a rivolgersi ai rappresentanti delle popolazioni locali affinché, con coscienza di cittadini, e con senso di responsabilità, collaborino ad isolare moralmente coloro che, con atti dinamitardi, vorrebbero soluzioni estremiste o disordini per fini, facilmente individuabili, contrastanti con gli interessi e con l'integrità dello Stato italiano e delle stesse popolazioni.

Del pari largamente concorde è apparsa la volontà della Camera nel suggerire la prosecuzione di incontri internazionali per trovare la soluzione dei problemi applicativi del patto De Gasperi-Gruber, anche se ognuno riconosce come una atmosfera siffatta sia la meno idonea a consentire un approfondimento della valutazione delle questioni controverse ed una pratica ricerca delle soluzioni possibili.

Di fronte a tale pressoché generale orientamento, sono state poi espresse critiche derivanti, con tutta evidenza, dalle specifiche posizioni politiche e valutazioni diverse di fatti ed avvenimenti particolari, spesso con osservazioni antitetiche, quasi autoelidentisi.

Si è accusato, ad esempio, il Governo, di non aver saputo fare uso delle notizie comparse su organi di stampa diversi, e,

a distanza di anni, sulla possibilità di attentati agli impianti idroelettrici ed agli elettrodotti, come se anche un sommario esame della realtà geografica, topografica ed economica della regione non potesse, anche al più superficiale osservatore, far supporre, in qualsiasi momento, che quelli avrebbero potuto essere gli obiettivi di chi volesse danneggiare gravemente ed ostentatamente la vita di quella zona. Ed analogamente non vi è chi, avendo, anche soltanto per breve tempo, prestato servizio militare in zone di montagna e boschive, non conosca le enormi difficoltà della custodia efficace di manufatti situati in zone impervie, oppure non sappia come in situazioni dolorose, di grave tensione e di pericolo incombente possano determinarsi quegli incidenti che hanno causato, purtroppo, due vittime, quasi fatalmente, a seguito di sparatorie praticamente inevitabili ed improvvise.

La critica rivolta, quindi, all'efficienza della polizia non sembra, in questo caso, obiettivamente attendibile, ed è in contrasto con le osservazioni fatte da altri interpellanti.

Non mi soffermerò invece — sia perché più proprie ad una discussione sulla politica estera, sia perché estranee al compito del relatore, sia perché soprattutto più ampiamente sviluppate, pochi mesi or sono, in quest'aula — sulle varie indicazioni fornite circa i rapporti politici con l'Austria e con la Germania, sulla condotta da seguire nelle assise internazionali. Se alla comune condanna fatta dalla Camera di tutti gli atti di violenza, inqualificabili e deprecabili sotto ogni aspetto, si aggiungerà la leale ed esplicita adesione dei rappresentanti qualificati dei cittadini italiani di lingua tedesca, convinti che la volontà espressa quasi unanimemente dal Parlamento li deve fare certi della lealtà dello Stato nei loro riguardi, credo che lentamente ma sicuramente si potranno trovare definitive soluzioni.

Sui problemi dell'ordine pubblico e dell'impiego delle forze di polizia si sono soffermati molti oratori, talora discettando su principi astratti, per calare poi su accuse concrete e specifiche, non connesse però con rigore logico alle precedenti asserzioni di principio; più spesso indulgendo a citazioni dei singoli fatti presuntivamente rappresentativi di un indirizzo da essere rinfacciato al Governo ed al ministro dell'interno.

Occorre anzitutto richiamare quanto già ho avuto occasione di rilevare nella relazione. Non vi è dubbio che, per molti aspetti,

il settore più delicato è quello dell'amministrazione della pubblica sicurezza, il cui fine principale è quello di attuare e far rispettare i precetti fondamentali della Costituzione della Repubblica italiana per quanto attiene al libero esercizio dei diritti civili e politici degli individui e delle collettività, nonché per il rispetto e la tutela dei beni e della proprietà. Si tratta del rispetto e dell'esercizio dei diritti civili e politici di tutti e di ognuno che ovviamente si esercitano compiutamente, in uno Stato democratico ordinato e socialmente sviluppato, nella valutazione integrale di questi termini, senza contrasto tra essi, né subordinando il primo termine al secondo o il secondo al primo, come si è inteso spesso nel dibattito di questi giorni. Ne discende l'obbligo della condanna di ogni violenza di parte, soprattutto del metodo della violenza, comunque camuffata e autorizzata da alcune evidenti circonlocuzioni, con le quali alcuni oratori hanno inteso far passare per legittimi gli interventi di parte, anche violenti, allorché derivassero, secondo loro, ad esempio, dall'acquisizione di una coscienza politica che, prendendo consapevolezza di sé, doveva poter esprimersi in manifestazioni di volontà popolare.

Noi riteniamo profonde e saldamente radicate le nostre convinzioni democratiche e vorremmo credere che tali principi fossero veramente acquisiti anche dagli oratori dell'opposizione, che sono intervenuti su questo argomento con enunciazioni senza dubbio serie, se non avessimo visto, con capziose argomentazioni, ridurre gli immortali principi ad una veste di comodo, che autorizzasse a gridare al tiranno soltanto per ricercare consensi ad una subdola e corrosiva critica dell'attuale realtà democratica.

L'esercizio dei diritti civili e politici include senza dubbio alcuno il diritto di sciopero e nessuno può considerare illegittima la manifestazione della volontà dei lavoratori nelle controversie di lavoro; ma lo Stato ha il diritto ed il dovere di assicurare l'ordine e di impedire la violenza. La presenza delle forze di polizia non può essere considerata una provocazione, come alcuni oratori hanno dichiarato imputando ai componenti delle forze dell'ordine una preconcetta ostilità nei confronti dei lavoratori, un deliberato proposito di impedire ciò che è lecito ad ogni cittadino di reclamare, una volontà di sopraffazione, la taccia di essere una macchina di guerra al servizio di pace. Quand'anche si potessero o si dovessero ammettere errori di persone responsabili nell'impiego dei reparti

e fossero veramente documentabili come oggettive realtà tutte le accuse formulate contro le forze dell'ordine, nemmeno in questo caso sarebbe accettabile l'impostazione e, soprattutto, lo sviluppo di tali critiche, che non mirano a rimediare alle singole deficienze — se vi sono — ma in un blocco unico condannano il Governo responsabile e le forze dell'ordine, che sono al servizio dello Stato e di tutti i cittadini senza distinzione. Sotto questo profilo si riscontra una vera e propria volontà, più o meno palese, di giungere ad una eversione dell'attuale ordinamento sociale.

L'onorevole Vestri si è soffermato su un certo numero di episodi che, a suo dire, dimostrerebbero la mentalità antidemocratica degli agenti di polizia pronti ad accanirsi contro gli appartenenti ai partiti di sinistra. Ma è possibile, anche ammettendo obiettivamente provate le sue critiche dalla citazione dei singoli casi — evidentemente scelti dall'oratore come rappresentativi ed a sostegno della sua tesi — inferire che l'organizzazione della pubblica sicurezza sia antidemocratica?

Nel corso di un anno che ha visto, tra l'altro, le elezioni amministrative dell'autunno scorso e di questa primavera, appena finita, che ha dovuto anche riscontrare — con comune dispiacere — tante controversie e tanti conflitti di lavoro, se le vostre accuse trovano, scelti come « fior da fiore », soltanto gli episodi citati, veramente ci si rincuora per la realtà non sconcertante della nostra democrazia. Di certo noi esprimiamo sinceramente il nostro dolore per lo spargimento di sangue (la discussione sui fatti di Sarnico ha avuto, più di un mese fa, ampio svolgimento in quest'aula) e non possiamo non apprezzare la precisa raccomandazione, rivolta dal ministro dell'interno, di moderazione nell'uso dei mezzi di repressione. Altra cosa è però richiedere o raccomandare la moderazione, ch'è espressione di autorità consapevole, ed altra cosa giungere alla conclusione di recisa condanna, a cui sono giunti gli oratori dell'opposizione.

Il secondo aspetto della critica rivolta alle forze dell'ordine è determinato da quelli che si indicano come i fatti di Modena. La discussione avvenuta al Senato il 30 maggio avrebbe dovuto chiarire le rispettive posizioni. Nessuna giustificazione da parte nostra per simile iniziativa presa da una associazione studentesca che fiancheggia il Movimento sociale italiano e che, oltre a tutto, si rivolgeva anche contro la democrazia cristiana.

In questa discussione il problema è stato ripresentato ed è stato sollevato ad altezza

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 GIUGNO 1961

di principio, considerando condannabile l'impiego della polizia nei confronti dei lavoratori « che manifestano per difendere i valori del nostro ordinamento contro l'attività di movimenti o di associazioni neo-fasciste ».

Nessuna simpatia da parte nostra verso tali movimenti, che del resto sembrano trovare talora più facili collusioni con l'estremismo opposto; ma evidentemente la teorizzazione di tale assunto porta alla disgregazione dell'ordine statale, avocando alla competenza dei singoli la valutazione della liceità di atti che non può non essere demandata all'autorità legittima dello Stato, a meno che non si voglia minare tale autorità e togliere la fiducia nelle libere istituzioni democratiche. La difesa dei diritti sanciti dalla Costituzione anche nei riguardi di coloro che guardano con nostalgia ad un triste passato, consente, se necessaria, la condanna irrogata dagli organi competenti per gli eventuali reati commessi e consente sempre agli organi dello Stato di impedire ogni manifestazione apologetica del passato. Nessuno però deve sostituirsi ad essi.

SANTARELLI EZIO. Hanno cantato *Giovinetta!* per le strade!

GUIDI, *Relatore di minoranza*. Perché non sono stati denunciati?

SCALFARO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Mi permetto di ricordare che si tratta di reati perseguibili d'ufficio.

GUIDI, *Relatore di minoranza*. La polizia era presente: perché non li ha denunciati?

SCALFARO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. La polizia segnala sempre i fatti di cui è a conoscenza.

SANTARELLI EZIO. Non è vero!

SCALFARO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. In uno Stato civile si distingue la magistratura dall'esecutivo.

GUIDI, *Relatore di minoranza*. Lo sappiamo.

SCALFARO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Non so se tutti conoscano questa distinzione.

SCIOLIS, *Relatore per la maggioranza*. Una particolare accusa è stata ripetuta in questi giorni, ed è stato scritto da persona autorevole che la nostra polizia ha una « struttura mastodontica ». Sarebbe di certo ingenuo da parte mia pretendere che gli onorevoli colleghi esaminino con attenzione le tabelle allegare allo stato di previsione della spesa e in questo caso, per esempio, l'allegato 5 a pagina 66, oppure le note presentate dal relatore circa la consistenza e la varietà dei compiti e l'impiego delle forze

di polizia, ma l'accusa generica mi spinge ad invitare i critici ad aggiornarsi e soprattutto a voler fare un confronto con la consistenza delle forze di polizia dei principali paesi dell'Europa occidentale. Degli Stati di polizia del mondo orientale evidentemente non possiamo conoscere gli effettivi!

Bisogna tener presente che gli ordinamenti della polizia italiana sono a carattere nazionale ed unitario, mentre in alcuni paesi, specialmente anglosassoni, le polizie sono a carattere locale, dipendenti dai comuni, dalle contee in Inghilterra, dai *Länder* in Germania, e pertanto il rapporto di proporzione ed una considerazione di unificazione di termini non sono sempre agevoli. Ad ogni modo si può assolutamente escludere che in Italia il numero delle forze di polizia sia « mastodontico ». Le nostre forze di polizia, tutte comprese, e cioè pubblica sicurezza, finanza, agenti di custodia, corpo forestale, assommano a circa 220 mila uomini. Nei principali paesi di Europa il rapporto percentuale con la popolazione non è dissimile da quello italiano, mentre in Francia, anche senza tener conto dei servizi ausiliari creati da circa due anni per ragioni di ordine pubblico ed escluse le forze di dogana ed altre, le sole forze di polizia ordinaria e di gendarmeria ammontano a circa 300 mila unità.

Un problema particolare è stato affrontato ed una particolare richiesta è stata presentata dall'onorevole Lajolo in Commissione e con maggiore ampiezza di rilievo dalla onorevole De Lauro Matera in aula: l'abolizione della dotazione di armi da fuoco alla polizia. Le elevate considerazioni sulla santità della vita umana ci trovano perfettamente concordi, mentre non accettiamo ovviamente quanto la onorevole De Lauro Matera è venuta di poi affermando, più con la enunciazione di assiomi che con logica deduzione consequenziale. Bisogna riconoscere che in altri paesi, ad esempio in Inghilterra, le forze di polizia sono notoriamente disarmate, ma evidentemente tale disposizione va inquadrata in una realtà storica differente, collegata a strutture giuridiche e ad una codificazione penale del tutto diversa (la ribellione agli agenti dell'ordine e la loro uccisione trovano ben diverse sanzioni), ad un costume di convivenza e di rispetto dell'ordinamento democratico statale di tradizione secolare.

Sembra, quindi, a me un auspicio, questa richiesta, piuttosto che una possibilità, data la realtà attuale del nostro paese, che va ripercorrendo le strade della democrazia, come acquisizione di progresso sociale e di

costume, con certezza ma anche con inevitabile lentezza. Anche noi deprechiamo il sangue versato in questi anni sulle piazze d'Italia, per istintiva reazione alla violenza, per convinzione religiosa e morale, ma deprechiamo tutto il sangue versato, dai cittadini e dagli appartenenti alle forze dell'ordine, tutti vittime di una eredità di odi e di violenze.

Il desiderio di migliori rapporti tra cittadini e forze di polizia non può trasformarsi in una semplicistica accusa diretta in senso unico, senza auspicare la formazione di un costume migliore, di una diseducazione dall'odio, di un rispetto della persona umana.

Non basta a mio avviso richiamare l'attenzione sulla proposta di legge presentata al Senato « sulla disciplina dell'uso delle armi da fuoco, da parte delle forze di polizia e norme sull'impiego delle forze medesime » se prima da parte di tutti non si ricerca l'instaurazione di un costume diverso di rapporti tra polizia e pubblico, di uno spirito di collaborazione tra cittadini e polizia.

Costume e sicurezza pubblica non si creano con colpi di magiche bacchette legislative, anche se ispirate — almeno credo — a rette intenzioni.

Sui problemi del costume, anzi della polizia dei costumi, sulla tutela della morale pubblica e sulla delinquenza minorile si sono soffermati pochi oratori, pur tuttavia ritengo necessaria qualche breve precisazione.

Non oserei fare un parallelo tra disordine morale e disordine pubblico, se non per amore di tesi espositiva, anche se le cause remote dei due fenomeni possono essere affini. E su tali argomenti, non preclusi ovviamente alla dialettica politica, sarebbero auspicabili la massima oggettività e la massima prudenza, frutti di sincera preoccupazione morale e non di calcolo politico.

Il relatore ha, credo, chiaramente espresso il proprio giudizio nel non attribuire ai provvedimenti di polizia una capacità pedagogica o risolutiva dei problemi morali.

In tale campo — devo ripeterlo — bisogna ritornare a dare importanza prioritaria alla famiglia in armonia con le funzioni della scuola, della Chiesa e dello Stato, ma nella discussione del bilancio dell'interno era necessario soffermarsi sui mezzi specifici dello Stato in tale settore, atti ad agevolare da un lato l'azione degli educatori ed a reprimere dall'altro ogni manifestazione corruttrice della gioventù.

Devo dare atto all'onorevole Greppi dei nobili intenti espressi su siffatti argomenti,

anche se non posso concordare su alcune sue valutazioni di fondo circa la priorità delle funzioni educatrici dello Stato.

Il problema della delinquenza minorile, come ho cercato di dimostrare nella relazione, va trattato con altrettanta prudenza per non incorrere in affrettati giudizi sulla sua entità, sulle cause remote e recenti, sui rimedi possibili.

È certo un fenomeno comune a tutti gli Stati, come è ben noto a tutti gli educatori ed a tutti coloro che si sono occupati del problema. Qui non si può fare distinzione tra paesi occidentali ed orientali senza incorrere in diagnosi frettolose e false. Nell'ambito specifico però della nostra competenza, senza allungare più oltre questo intervento, possiamo auspicare il diretto, tempestivo intervento del Ministero dell'interno in quei settori individuati comunemente come fattori indubbi di possibile corruzione dei giovani: spettacoli, pubblicazioni e manifestazioni di immoralità vanno collocati tra le cause del decadimento morale dei giovani, e l'azione dello Stato in tali settori trova rispondenza unanime in tutti coloro che sono veramente pensosi del nostro futuro.

Il relatore di minoranza ha introdotto di proposito nell'ultima parte della sua relazione il tema dei rapporti tra Chiesa e Stato, affermando gratuitamente che si tratta di una omissione del relatore per la maggioranza che « assume il valore di una evasione ad un argomento scabroso ».

Dopo le ampie discussioni avvenute al Senato ed alla Camera prima della votazione dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio 1960-61, proprio alla vigilia delle elezioni amministrative dell'autunno scorso, discussioni per gran parte determinate dalla particolare atmosfera elettorale, polemicamente accesa, sembrava veramente superfluo, se non addirittura artificioso, ritornare sullo stesso argomento.

Già il relatore onorevole Russo Spina e l'onorevole Migliori avevano allora risposto alle minacce di chiedere la revisione dell'articolo 7 della Costituzione ed alle accuse di invadenze e di soprusi da parte della Chiesa nei confronti dello Stato. Quest'anno il relatore di minoranza, bontà sua, riconosce che « è pur vero che recentemente, l'11 aprile 1961, un'alta autorità della Chiesa ha voluto ribadire la distinzione fra i due ordini, quello della Chiesa e quello dello Stato » e « un tal qual riserbo di rapporti », ma poi asserisce che i fatti stanno ben diversamente

e ripropone le trite accuse di intervento illegittimo nell'ambito dello Stato, di coartazione dell'autonomia e della sovranità dei suoi organi in ordine a fatti diversi.

L'onorevole Guidi non si perita addirittura di adombrare il risorgere della dottrina di Roberto Bellarmino, evidentemente quella elaborata nel 1610 nel *De potestate Summi Pontificis*, come se egli non conoscesse il pensiero perenne della Chiesa e volesse ricercare tracce di involuzione nei rapporti sanzionati dai patti lateranensi e dall'articolo 7 della Costituzione.

Chiesa e Stato sono distinti, e da questa distinzione promana la loro indipendenza nei rispettivi campi. Lo Stato è indipendente nei confronti della Chiesa nell'esercizio dei suoi poteri, nel campo che gli è proprio. L'elevazione dell'uomo all'ordine soprannaturale non implica che l'autorità politica venga conferita allo Stato dalla Chiesa; essa deriva da Dio attraverso il carattere intrinsecamente sociale della natura umana ed in ciò ha origine l'indipendenza dello Stato nei confronti della Chiesa, sempre riconosciuta e spesso riaffermata.

Chiesa e Stato non possono tuttavia non incontrarsi in molte materie attinenti, ad esempio, alla famiglia, all'educazione, alla scuola, né possono ignorarsi, salvi sempre i principi suesposti.

In questa sede è indispensabile ricordare ancora una volta il magistero infallibile della Chiesa in ordine all'interpretazione ed alla definizione dell'ordine morale, tanto nei principi universali quanto nelle derivazioni contingenti, corrispondenti all'evolversi storico della umana convivenza. Chi accetta liberamente tale magistero è leale cittadino e cattolico fedele.

L'accusa fatta alla Chiesa di fare politica è troppo antica per farci stupire eccessivamente se ritorna con ogni pretesto, soprattutto da parte di chi in nome dell'autonomia e della sovranità dello Stato è in potenza sempre pronto a conculcare ogni autonomia ed ogni libertà.

Fuori sede mi sembra poi — come pare anche al relatore di minoranza, sia pure in ritardo — la discussione sui problemi della scuola, che troverà campo di dibattito tra poco in quest'aula, mentre contrasterebbe nettamente con i principi surricordati l'affermazione che vorrebbe escludere la facoltà per l'episcopato italiano di esprimere un proprio giudizio su tali problemi.

Onorevoli colleghi, alla conclusione del presente ampio dibattito sullo stato dire p-

visione del Ministero dell'interno, convinto della effettiva rispondenza dell'attività svolta con le direttive espresse dal ministro dell'interno per lo sviluppo della vita democratica del nostro paese, nel riconoscere ancora una volta la solerzia e l'impegno di tutto il personale, rivolgo l'invito ad approvare il disegno di legge che sarà sottoposto tra poco alla vostra approvazione. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ernesto Pucci, altro relatore per la maggioranza.

PUCCI ERNESTO, Relatore per la maggioranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, affermavo all'inizio della mia relazione scritta che restano attuali, nell'esame panoramico delle esigenze di vita e di sviluppo delle autonomie locali, le ragioni di generale preoccupazione ed i motivi di impegno per l'adeguamento delle strutture degli enti locali alle esigenze moderne delle comunità rappresentate, per una più adeguata provvista di mezzi finanziari, per lo snellimento delle procedure, per l'attenuazione dei controlli.

Lo svolgimento della discussione ha dato piena conferma al maturarsi ormai completo di istanze, di esperienze, di convincimenti, sicché, a parte le divergenze di principio, la Camera può prendere atto di una notevole convergenza di indicazioni, che investono, più che i valori contingenti cospicui espressi dal bilancio, ragioni permanenti di vita e di sviluppo, le quali potranno trovare soluzioni soltanto con le riforme legislative indicate come ormai improrogabili, data l'inadeguatezza delle vecchie strutture. Potrei aggiungere ancora, a conclusione del dibattito, che — inalterati i problemi di fondo — restano altrettanto invariate le posizioni delle varie parti politiche sugli stessi problemi. Accuse di pesante ed opprimente pressione degli organi centrali e periferici di governo sui comuni e sulle province, sono risuonate, come di consueto e con particolare persistenza, dai banchi dell'estrema sinistra.

Ma lo sfondo sul quale si delineano e critiche e accuse, rappresentato con le tinte di una preordinata volontà di sopraffazione del Governo, cui farebbe riscontro una certa respicenza antiautonoma della maggioranza, è uno sfondo che si tinge di luce assolutamente falsa e menzognera, fatta di gratuite illazioni e di infondate quanto categoriche asserzioni. Giacché la naturale e chiara posizione di favore della democrazia cristiana verso la salvaguardia ed il potenziamento delle autonomie locali non solo non risulta smentita

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 GIUGNO 1961

da alcun indirizzo o da un qualsiasi atto politico della maggioranza e del Governo, ma si arricchisce sempre più di nuovi apporti di esperienze, di pensiero e di azione espressi dal mondo dei cattolici. Giacché è la valutazione dei fini della persona umana e della complessa realtà storica, economica, culturale, nella quale essa è chiamata ad operare, che ci guida nelle nostre scelte. Per noi le comunità territoriali minori rispondono al senso profondo dell'essere dell'uomo, sicché il riconoscerle, il rispettarle, il conferire loro latitudine di compiti, ampiezza di poteri, altro non è se non rispettare la natura umana, offrirle la possibilità di un più ampio e libero sviluppo, suscitane le responsabilità e le energie, creare le premesse per una vita ordinata e civile a tutti i livelli.

Nei convegni, nei congressi, negli studi compiuti dalla nostra parte (assai pregevole è una recente raccolta realizzata dalle « Acli ») gli orientamenti di politica amministrativa prospettano in termini di palpitante attualità, ma con immutata fedeltà alle nostre tradizioni di pensiero e di azione, la perdurante validità delle profonde ragioni ideali che nutrivano il pensiero di Toniolo e di Sturzo. Di tali ragioni ideali si sostanziano, in materia di politica locale, la linea politica del Governo e la nobile fatica del ministro dell'interno, onorevole Scelba, alla cui costante coerenza nella fedeltà ai valori democratici ed autonomistici ci piace rendere omaggio; a tali principi attingono forza ed ispirazione gli amministratori che a migliaia la democrazia cristiana ha offerto al servizio delle comunità locali ed ai quali va l'ammirata espressione del nostro apprezzamento e della nostra riconoscenza.

Dire che così non è perché si sarebbero verificati, nei più rigorosi limiti legalitari, gli indicati casi di scioglimento di amministrazioni e di revoca di sindaci (che in totale non superano le poche unità) o con riferimento a qualche circolare di suggerimenti e non di direttive dei prefetti, significa dare corpo alle ombre, trasferire il piccolo particolare isolato su un piano di generale rilevanza.

Agli stessi principi si informa, per quel che ci è dato di conoscere, il predisposto schema della nuova legge comunale e provinciale, nel quale si risolvono secolari problemi, attuandosi nella strutturazione degli enti locali minori (comuni e province) e con piena fedeltà il disegno costituzionale.

Si avrà, quindi, occasione non lontana per un approfondito esame dei problemi prospet-

tati, ma possiamo fin d'ora constatare che la verbosa polemica dei comunisti si infrange contro la sostanziale piena democraticità delle norme annunciate e la loro aderenza alle esigenze delle autonomie locali.

Le critiche di maggiore rilievo degli oratori di parte comunista riguardano in concreto la cosiddetta legalizzazione del criterio delle giunte di minoranza ed il posto di rilievo conservato all'istituto prefettizio.

Tratterò in seguito dell'istituto prefettizio. Per quanto attiene alla ipotizzata legalizzazione delle giunte di minoranza, ritengo di dover sottolineare come appunto si rivesta di volontà sopraffattrice e antidemocratica proprio l'avversione comunista a tale sistema.

È naturale che la riduzione del *quorum* minimo richiesto per determinate deliberazioni consente il mantenimento in vita di molte amministrazioni elette con il sistema proporzionale, evitando il più frequente ricorso a gestioni commissariali.

Non penso certo che i comunisti preferiscano il regime commissariale, ma il loro intendimento in materia può essere chiarito allorché essi accusano la democrazia cristiana di far pesare sulla formazione delle giunte ipoteche vincolanti la composizione delle maggioranze in seno alle assemblee elettive. Le ipoteche consisterebbero forse nella esclusione di qualsiasi possibilità di collaborazione con le due estreme nelle amministrazioni locali. Ma appunto in virtù della nostra fedeltà ai principi democratici, alle nostre impostazioni programmatiche ed alla volontà più volte chiaramente espressa dal nostro elettorato, riteniamo assurda ed impossibile ogni forma di collaborazione innaturale e sosteniamo con responsabile consapevolezza le innovazioni legislative che possano eliminare ogni causa di forzatura nella formazione delle amministrazioni attive.

Anche per quanto riguarda i problemi della finanza locale la discussione generale non ha offerto se non elementi di conferma delle enunciazioni contenute nella relazione. Si è concordato nella valutazione positiva, ma limitata, degli apporti conferiti alla finanza dei comuni e delle province dalla legge stralcio, della quale per altro si sono rivelati pienamente rispondenti i criteri informativi.

Le consuete accuse comuniste si rivolgono alla maggioranza per la mancata attuazione della riforma, trascurando di rilevare le serie ragioni che ne hanno finora impedito l'avvio in sede legislativa; ragioni che at-

tingono la loro fondamentale essenza nella sofferenza grave dei contribuenti, che non possono sopportare altri oneri, e nella necessaria cautela e gradualità di ogni riforma del genere, se non si vuol compromettere il promettente sviluppo dell'economia nazionale.

D'altra parte la illustrata espansione costante e massiccia della spesa dimostra quanto infondate siano le denunce di tendenze oppressive od esageratamente limitative degli organi di controllo, e dà per altro la prova della costante correlativa espansione dell'attività e della vitalità degli enti locali.

Ciò non esclude la necessità inderogabile di superare l'attuale stato di provvisorietà e l'urgenza eccezionale di sollevare dalla grave condizione di precarietà in cui si trovano i comuni rurali, il cui prelievo fiscale è rapportato, piuttosto che alla capacità tributaria dei cittadini, alle insopprimibili esigenze del comune e colpisce in misura insopportabile le già dissestate imprese agricole.

Ove tardasse ancora la formulazione del nuovo disegno di legge sulla finanza locale, non si dovrebbe trascurare l'urgente soluzione di tali problemi, magari in via di ulteriore stralcio.

Le esigenze e le prospettive dell'attività governativa e legislativa in materia assistenziale sono state egregiamente sviluppate dai colleghi Russo Spena, La Penna e Cibotto. Con le loro conclusioni perfettamente concordo, grato per avere essi colmato le lacune della relazione: il che mi esime anche dal dilungarmi nella replica.

Non posso trascurare, per altro, di esprimere il mio vivo apprezzamento all'onorevole Greppi per gli accenti di delicata sensibilità umana che hanno ispirato il suo intervento e per aver egli riaffermato la necessità di un urgente riordinamento della materia.

Credo di poter affermare che gli stessi sentimenti e gli stessi intendimenti animano il Governo, che si esprime nel settore attraverso l'opera sollecita, illuminata e cristianamente umana del sottosegretario onorevole Scalfaro.

A tutti i colleghi intervenuti, che ringrazio per il considerevole apporto — al di là delle critiche di principio — di suggerimenti e di incitamenti, credo di aver dato risposta nelle generali enunciazioni testé esposte.

Mi corre però l'obbligo di un cenno più diffuso, ma pur breve, a taluni interventi.

Con assai garbati accenti di bonaria critica, convergono gli amichevoli strali degli onorevoli Bertinelli e Colitto ...

SCALFARO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Strali « convergenti » !

PUCCI ERNESTO, *Relatore per la maggioranza*. ...per richiamare, attraverso la citazione di particolari episodi di vita locale, seri problemi di costume e di generale impegno politico.

Le involuzioni e le deviazioni, derivanti da lamentati ma non provati cedimenti conformistici al prepotere di locali pretese, rappresenterebbero certo delle rare eccezioni ad una costante norma di serietà, di dignità e di reciproco rispetto da parte di funzionari ed amministratori locali, ma richiamano ugualmente alla nostra meditazione la necessità di un permanente impegno di tutti i partiti ed a tutti i livelli perché si sviluppino sempre più nelle coscienze il senso dello Stato ed il costume democratico che implica soprattutto il senso dell'autolimita.

L'onorevole Almirante, poi, nell'affannosa ricerca di elementi di dissidenza interna nel nostro gruppo, chiedeva ieri sera chiarimenti circa una presunta avversione del relatore (esplicita o larvata) verso l'istituto del prefetto.

Se l'onorevole Almirante avesse onorato la relazione di una più attenta lettura, avrebbe in essa medesima ritrovato elementi di piena smentita alle sue preoccupazioni e alle sue affermazioni. Giacché l'accenno al circondario non vi appare disgiunto dalla richiesta di attuare diffuse forme di decentramento degli uffici statali e, fra questi, è specificamente citata, *in primis*, la prefettura. Noi non ignoriamo né la validità attuale né la funzione essenziale di tale istituto, né i titoli di benemerenzza che gli egregi funzionari posti a capo delle prefetture hanno acquisito verso il paese in tanti anni di prezioso apporto di competenze nella difesa delle istituzioni democratiche perseguita con serena fermezza.

RAUCCI. Ella si difende dall'accusa di essere fedele alla Costituzione ?

PUCCI ERNESTO, *Relatore per la maggioranza*. Qui si tratta della impostazione di un problema, e non di avere espresso, in difformità alle tendenze attuali della maggioranza o del Governo, una certa opinione. Legga la mia relazione e vedrà quello che ho detto.

Ma neppure le prospettive di quella che potrebbe chiamarsi una ipotizzata sostituzione dei circondari alla provincia, espressa esplicitamente a titolo personale, implicherebbero comunque la soppressione dell'istituto prefettizio, che resta per noi insostituibile elemento di coordinamento e di propulsione nella politica di sviluppo locale, la quale deve essere inserita in una direttiva unitaria

e orientata verso prospettive non particolaristiche ma di generale interesse.

Ma che gli intendimenti della maggioranza e del Governo siano inversi a quelli lamentati dall'onorevole Almirante e perfettamente aderenti alle prospettive sopra enunciate, risulta da un concreto, recentissimo atto del Governo: il decreto del 20 maggio del Presidente del Consiglio che attribuisce ai prefetti delle tre province calabresi funzioni di coordinamento nell'attività degli uffici decentrati delle amministrazioni dello Stato e degli enti e delle forze locali.

Il felice esito di questo primo esperimento, che noi fervidamente auspichiamo, potrà dare l'avvio a forme anche più diffuse e più estese di coordinamento sul piano locale.

Onorevoli colleghi, particolari drammatiche evenienze hanno scolorito, sfuocato, reso quasi marginale il dibattito sui problemi da me trattati. Ma la disamina di questi problemi, così vivacemente agitati nella discussione e richiamati con tanta frequenza, anche

in rapporto alle peculiari richieste dei connazionali di lingua tedesca, il ripiegarsi a meditare sulle esigenze delle autonomie locali, vincendo la suggestione di più alati discorsi, possono aver rappresentato, oltre che il nostro dovere di relatori, un particolare impegno della Camera e un contributo, sia pure indiretto, al ritorno della fiducia e della calma in Alto Adige. Fiducia che, ce lo auguriamo fervidamente, potrà svilupparsi nell'incontro democratico delle autonomie locali, cui la patria italiana e democratica ha sempre offerto e offre le più ampie garanzie di sviluppo. (*Applausi al centro - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 12,5.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI